

ZONA 508

Anno VI - Numero 19 – Febbraio 2007

Autorizzazione del Tribunale di Brescia n. 25/2007 del 21 Giugno 2007

Direttore responsabile. Marco Toresini

Editore: Act (Associazione Carcere e Territorio) Via Spalto San Marco 19 – Brescia

Redazione e amministrazione: C/O Act – Via Spalto san Marco 19 – Brescia

Tipografia: Com & Print Srl - Via Lodovico Pavoni,9 – Brescia

In questo numero:

- Editoriale..... Marco Toresini
- Maternità reclusa.....Letizia
- Natale in “Casa Mombello”.....Antonio
- Una mattina a Verziano.....Carlo Susa
- Diritti umani.....Monica
- Ansia. Riderci sopra?!?.....Marco
- Carpe diem.....Fabrizio
- Il Pianeta ha bisogno di noi.....Paolo
- Volontaria...mente!.....Michy
- L’ultima oasi di pace.....Paolo
- Serial Kinder - Atto I.....Jovy
- 14 Febbraio -San Valentino.....Lorenzo

Speciale “ Corrispondenza”

- Corrispondenza!!.....Giovanni
- Il colloquio in carcere.....Fabrizio
- La magnifica magia della lettera.....Marco
- Scrivere.....Lorenzo
- Le solite notizie.....Rosario
- Lettera alla mia compagna speciale.....Diego
- Lettera a mio padre..... Fabrizio
- E-mail del Medioevo.....Jovy
- Dalla solidale unione di tre allegri neuroni.....Danilo,Giovanni,Enrico
- Egregio “Zona 508”.....Mai Mi Lamento , Mario

- Recensioni
- Dateci una mano.....Pasquale e James
- Oroscopo.....di Monica e James

Editoriale *di Marco Toresini*

Le informazioni corrono veloci nel nuovo millennio.

Il flusso dei dati ingorga cavi, affolla l'etere, "scollina" da un continente all'altro rimbalzando sui satelliti.

Il tempo? Sbriciolato nel click di una connessione.

La prosa e la sintassi? Brutalizzate dalla brevità di un sms.

Ma la comunicazione del nuovo millennio sembra fermarsi sulla soglia di un carcere dove internet è tabù, dove la telefonata è regolata da precisi canoni normativi.

La comunicazione in carcere, in ogni carcere, italiano o straniero, ha precisi e ovvi limiti per evitare che attraverso la comunicazioni si possano perpetuare condotte criminali.

Così, all'alba del nuovo millennio, è sempre la cara vecchia lettera a farla da padrone. Di epistolari dalla prigionia c'è piena la letteratura e le lettere da un carcere sono sempre un po' la sintesi tra uno spaccato di vita presente e la voglia di costruirsi un futuro migliore.

In questo numero i redattori di Zona 508 hanno voluto approfondire proprio il tema della corrispondenza, spesso l'unico modo per continuare una vita di relazione con chi si trova all'esterno, per tener viva la speranza di un futuro meno avaro di affetti,

per mantenere – scrive qualcuno su queste pagine – “una boccata di libertà”. La lettera diventa anche il messaggio in bottiglia del naufrago, raccoglie quelle “parole che non ti ho detto” e che forse è arrivato il momento di dire per ricucire, dopo la tempesta di una vita, rapporti umani, nuove relazioni familiari.

La lettera, insomma, è un mezzo per superare le barriere (quanti, da tutto il mondo, corrispondono, ad esempio, con gli ospiti del braccio della morte nelle carceri americane), per stabilire un flusso tra interno ed esterno della realtà carceraria. Ecco perché Zona 508, nato proprio per favorire questo flusso, non poteva rimanere insensibile ad un tema come quello della corrispondenza dal carcere, cercando di capire cosa i detenuti affidano alle loro lettere, cosa sperano di trovare nelle missive che ricevono durante la loro permanenza in una cella. E c'è anche chi, attraverso le lettere, vuol tornare a dare la sua collaborazione a questo giornale da ex detenuto. Non saremo veloci come impone la comunicazione del nuovo millennio, ma costanti e determinanti come un torrente che si fa largo tra le rocce.

E - si sa - la tenacia dell'acqua corrode anche la pietra e attraversa anche i muri. Buona lettura.

L'iniziativa

Maternità reclusa

Nel mese di novembre è stato realizzato, presso l'istituto di Verziano, un progetto di formazione alla genitorialità, costituito da quattro incontri sul tema "Maternità Reclusa". Detto percorso è stato promosso dall'Associazione Carcere e Territorio, referente il prof. Carlo Alberto Romano, affiancato dalla Fondazione Annunciata Cocchetti di Brescia, che si colloca nella tradizione educativa delle Suore Dorotee di Cemmo, atta a promuovere la formazione qualificata di chi opera in campo culturale, sociale ed educativo, valorizzando le risorse artistico/culturali del territorio e stimolando le risorse umane presenti, referente Suor Alessandra Baldini. I quattro incontri sono stati gestiti da professionisti con la presenza di Angela Laffranchi, esperta nei processi formativi/culturali nonché counsellor esperta nei processi di crescita personale.

Durante il primo incontro, la counsellor ha presentato il senso e la finalità del progetto, ovvero far emergere l'emotività della donna, accrescere e rafforzare la sensibilità e la solidarietà delle donne in carcere. Incontri volti all'approfondimento dell'essere madre/figlia/donna all'interno di un istituto di pena.

Personalmente sono rimasta inaspettatamente, ma piacevolmente, sorpresa nell'apprendere che non si trattava di un lavoro psicoindagatorio.

Infatti, tutte noi partecipanti, all'inizio provavamo timore, scetticismo, titubanza, paura...

Il tutto ci ha permesso di esprimere il nostro stato d'animo e le nostre riflessioni, confrontandoci l'una con l'altra.

Gli incontri sono stati caratterizzati da momenti ben distinti.

Il 3 novembre era presente la docente prof. Gabriella Pertusi che ha recitato brani relativi a quattro tipologie di madre:

- 1) Maria, la madre vergine
- 2) la madre trasgressiva
- 3) la madre colpevole
- 4) la madre che non accetta la figlia e viceversa

La lettura dei brani è stata accompagnata dalla straordinaria musica del maestro Alberto Cavoli, che ha eseguito al piano pezzi di Chopin, Beethoven ed altri autori.

Ciascun passo ha provocato varie emozioni. Ognuna di noi si è riconosciuta in uno dei ruoli rappresentati.

Le tante emozioni si incontravano fra loro, creando profondità in ogni stato d'animo, sfociando in pianto, commozione, tristezza, dolore, gioia.

La counsellor è stata bravissima a creare una forte sinergia tra tutte, focalizzando il nostro essere donna.

Il 10 novembre è stato proiettato il film "Papà in viaggio d'affari", ambientato in Jugoslavia durante il regime comunista di Tito, con la regia di Herbert.

All'incontro era presente il prof. Carlo Susa, storico del teatro e docente dell'Università Cattolica di Brescia.

Questo film ha toccato i vari momenti e conflitti della vita di una donna: dall'educazione originaria di figlia, a quella di madre per i

propri figli, al rapporto con l'uomo e con il tradimento di quest'ultimo.

Durante il terzo incontro c'è stata la proiezione della testimonianza di una donna madre ex-detenuta. Una donna allontanata dal proprio bambino per il periodo detentivo, che ha raccontato la propria esperienza all'interno del carcere, la propria sofferenza per questo distacco atroce. Una donna che ha superato tante difficoltà grazie all'amore per il figlio e che è riuscita a riappropriarsi del proprio ruolo di madre e soprattutto di donna.

Questa storia ha suscitato subito il coinvolgimento di noi partecipanti.

Chi di noi è madre ha potuto riconoscere le proprie sofferenze, probabilmente, i propri dolori, ma anche chi non è madre ha potuto comprendere quanto sia duro esserlo

in un luogo come il carcere, dove tutto appare e diviene sterile, dove il contesto quasi impone di soffocare la propria femminilità, emoti-

Natale in "Casa Mombello"

Il 15 Dicembre, nel carcere di Canton Mombello, è stata organizzata la festa di Natale su generosa concessione da parte della direzione del carcere.

Il programma prevedeva la partecipazione delle cantanti Nadia Busi e Brunella Mazzola, del gruppo di ballerini di tango argentino "Alma portena" accompagnati dal fisarmonicista Hermes Pirlo.

Nell'intermezzo è stata concessa un'esibizione ai partecipanti del corso di chitarra, di cui faccio parte anch'io.

Alle 15 tutti quanti, ben vestiti e perquisiti, nella sala teatro...

Lo spettacolo sta per cominciare.

vità, sensibilità, la bellezza dell'essere figlia-madre, ma comunque donna.

Il quarto ed ultimo incontro, quello del 24 novembre, è stata una rielaborazione dell'intero percorso, con approfondimenti circa l'interiorità della donna e la consapevolezza di possedere e custodire il dono più grande e più bello: quello di creare la vita.

Le sezioni femminili del carcere dovrebbero essere più incisive nel considerare e valorizzare la figura della donna detenuta, perché essa racchiude in sé tutta la magnificenza di una bellezza infinita, l'unica in grado di compiere il miracolo della vita e che nessuna sbarra potrà mai offuscare.

Vorrei ringraziare in modo particolare Angela Laffranchi, perché è riuscita ad accostarsi ed entrare con molto rispetto in ogni nostra interiorità, aggiungendo un prezioso tassello utile alla nostra conoscenza personale.

Tutte ringraziamo inoltre la direzione, nella figura della Direttrice dott.sa M. G. Bregoli, l'Educatrice dott.sa A. Garda, l'intera area trattamentale e la Polizia Penitenziaria, che hanno reso possibile la realizzazione di questo progetto.

Letizia

Le danze sono state aperte dalla cantante Nadia Busi. Ha cantato con voce dolce ma potente sulle basi delle canzoni di Mina, Pausini, Mannoia... Canzoni che scaldano il cuore e spellano le mani per gli applausi... Del resto, come non avrebbe potuto?! Era bionda!

Ecco che poi è arrivato il nostro momento.

Alle chitarre Pasquale, io e

Daniele (l'insegnante).

Voce Giovanni.

Come prima cosa mi sono dato una rapida occhiata attorno e mi sono

chiesto: "Grazie al cielo ci sono le chitarre!" e poi, rivolgendomi a Daniele, gli ho chiesto:

"Ma sono accordate?!". E lui: "Un po'".

Così, tentando di non inciampare nei fili, con chitarra e sedia ci siamo sistemati sul palco.

Giovanni, il nostro vocalist, era in piedi e aveva già cominciato con le presentazioni. E' stato in quel momento, mentre sistemavo il microfono davanti alla chitarra, che ho fatto caso ad una cosa.

D' inverno il sole scende presto e si era piazzato come un potente faro dietro la finestra alla nostra sinistra, allungando le ombre delle sbarre fino sul palco, creando un effetto scenico che più appropriato di così non si poteva: sembravamo proprio i "Nirvana unplugged".

Peccato che Giovanni ci ha presentati come la "Prison band", rompendo l' incantesimo, il momento poetico e pure qualcos' altro.

Rapida occhiata fra noi e poi un piedino è partito: "One, two, three" ed è iniziato anche "Generale", la nostra canzone.

Urla e fischi (di gratitudine, ovviamente!) hanno accompagnato la nostra performance, così forte che dal palco si sentiva solo il pubblico... Meglio così, almeno le "stecche" non si

sono avvertite, comunque un successone... E pensate che non eravamo biondi!

Il pubblico voleva finanche il bis, ma noi non li abbiamo potuti accontentare per due semplici motivi:

- eravamo anche noi in qualità di ospiti per cui ne abbiamo approfittato solo per invogliare gli altri ragazzi a partecipare al corso di chitarra e, inoltre, non potevamo rubare altro spazio ai "Tangneros";

- non avevamo organizzato nulla (per non dire che non sappiamo suonare!!).

Quindi, inchino e via, per lasciare spazio ai ballerini e ad una fisarmonica suonata con una maestria spaventosa accompagnata da una voce incantevole e melodica...

E' così, sulle note di Liber Tango di Nestor Piazzolla e dolcetti offerti dai volontari, si è concluso un pomeriggio diverso, mentre il sole si nascondeva dietro le finestre.

Arrivederci sole e arrivederci a tutti voi

Antonio (il chitarrista)

“La Musica e il Disagio” a Verziano

Martedì 5 Febbraio, nella casa di reclusione di Verziano è stato organizzato dall'Associazione “**Francesco Soldano**” un momento musicale di grande emozione.

Il concerto inserito nell'iniziativa La musica e il disagio è durato circa un'ora.

Sulle note di alcune famose arie eseguite al pianoforte un soprano ha incantato la platea con la sua potente e dolce voce.

Una mattina a Verziano

Qualche impressione (poco) ordinata di Carlo Susa

Non ero mai stato all'interno di un carcere femminile. Per la verità, nemmeno in uno maschile. Ma l'universo della detenzione maschile ha sempre fatto parte del mio immaginario. Primo perché non si può mai essere certi che nella vita non ti capiterà mai di doverci vivere e quindi cominci a chiederti «come sarà?» sin da bambino, dalla prima volta che tuo padre ti spiega che i «cattivi» vengono rinchiusi là dentro più o meno come quando tu venivi messo in castigo quando la combinavi grossa. Man mano che cresci quella domanda, «come sarà?», può mutare di significato, può riferirsi più all'aspetto psicologico che al luogo fisico, ma in ogni caso continua a far parte di te, di quelle domande che ti poni ripetutamente, ma di cui non sei così ansioso di conoscere la risposta... Ti confronti con la questione soprattutto leggendo libri o vedendo film. In questo senso, cominci a prendere familiarità con l'universo carcerario, sia pur attraverso la mediazione non sempre onesta e trasparente dei media. Per un uomo però il riferimento è sempre il carcere maschile.

Sul mondo del carcere maschile sono stati, ad esempio, girati molti film, alcuni dei quali sono capolavori assoluti. Al mondo della detenzione femminile invece sono state dedicate quasi esclusivamente pellicole di serie "B" (per non dire "Z"...). È come se il problema fosse meno sentito, "messo da parte", non solo - cosa assolutamente ingiusta ma in fin dei conti ovvia - dagli uomini, ma persino dalle stesse donne. Forse perché nell'immaginario maschile - più o meno bacato - l'universo carcerario può persino suscitare un certo perverso fascino, legato alla sciocca convinzione di molti che una situazione dura, estrema, possa rappresentare una sorta di "sfida", di "occasione" per rafforzare la propria virilità - ovviamente nella realtà in molti casi non è propriamente così... -; la storia e la letteratura d'altronde sono piene di esempi di personaggi eroici a cui è capitato di dover scontare qualche ingiusta condanna... Nell'immaginario femminile invece probabilmente la prigione

viene vista semplicemente come un luogo di abbruttimento in cui si deve per forza rinunciare a una parte della propria femminilità e della propria umanità e quindi è una prospettiva che si tende a rimuovere radicalmente.

Erano questi i pensieri che mi attraversavano quando, insieme ad Angela Laffranchi, ho varcato la soglia del carcere di Verziano. Il luogo era più o meno come me lo aspettavo.

Ciò che si nota subito, nel momento in cui si scambiano con loro le prime formalità, è la gentilezza ineccepibile ma forzata che caratterizza i rapporti umani. Uso il termine "forzata" non nell'accezione negativa con cui si usa di solito; non nel senso cioè di un sentimento non avvertito realmente dalle persone che te lo esprimono. L'impressione è che qui le persone si sforzino di essere gentili, a fronte di una situazione in cui mancano tutti gli elementi che sono presupposti necessari al fatto che la gentilezza possa essere spontanea. Lo sforzo va visto quindi come positivo, come tentativo sincero di mettere a proprio agio le persone in un ambiente oggettivamente brutto e "dis-agevole".

Nel viaggio verso la zona di detenzione, ciò che impressiona è la struttura "labirintica" dell'edificio. La prima volta che si entra, si ha la netta sensazione che, senza qualcuno che ti faccia strada, al ritorno non si riuscirà a ritrovare la via d'uscita. In realtà la struttura del carcere non è più "intricata" di quella di certi ospedali, di certi palazzi sede di uffici pubblici, o di certi moderni grattacieli, ma il fatto che ci si trovi in una prigione porta a pensare subito al momento in cui si uscirà... L'altro momento importante è l'impatto con la zona dove effettivamente si trovano le celle. Il vedersi aprire di fronte e chiudersi alle spalle il pesante cancello a sbarre è una scena vista innumerevoli volte nei film, ma quando ti ci trovi fa comunque un effetto sinistro. Raggiungiamo l'area comune dove si sarebbe svolto l'incontro e io, durante il breve tragitto, resisto alla tentazione di guardare nelle celle, perché se mi trovassi dall'altra parte sarebbe

una cosa che, fatta da uno sconosciuto, non mi farebbe piacere. L'area comune mi appare sciatta e impersonale, e avrebbe bisogno di una mano di vernice e di qualche piccolo lavoro di manutenzione anche se comunque mi sembra più ordinato di analoghi ambienti maschili che mi è capitato di vedere.

Le detenute - all'inizio pochissime - mi sorprendono subito per la loro cordialità. Dopo i saluti, mi viene subito offerto un caffè che, rispetto alle mie aspettative, non è affatto male, anzi... Ripenso a una canzone di De André, tutta incentrata sul rito di preparare e bersi il caffè in carcere. Mi metto a montare il PC e il videoproiettore coi quali vedremo il film che ho scelto. Per farlo spostato un po' le sedie e i tavoli prontamente coadiuvato dalle detenute. La presa elettrica è un po' mal ridotta, «servirebbe una "ciabatta" ». La ricerca impegna anche gli agenti. Ci vorrà qualche minuto perché "salti fuori". Ci si rende conto di una cosa ovvia, ma non per questo meno "disorientante" rispetto alle proprie abitudini quotidiane: lì ci sono solo pochissimi oggetti strettamente necessari e, talvolta, nemmeno quelli.

Mentre sono impegnato a districarmi tra prese, fili e oggetti tecnologici ascolto in sottofondo i discorsi di Angela con le donne che si trovano in zona. Rispetto alla volta precedente ci sono meno donne interessate all'iniziativa e questo sorprende Angela che la settimana precedente aveva avuto riscontri positivi. Non tutte si sentono di partecipare, qualcuna teme di emozionarsi, ha paura che la visione del film "smuova" la sua infelicità, più che servire a migliorare la sua situazione. Era una cosa che mi chiedevo anch'io, soprattutto nel caso di iniziative relativamente brevi come questa. D'altronde i progetti "limitati" servono per aprire la strada a quelli più complessi e strutturati... Arrivano anche delle detenute slave. Hanno età diverse. Anche se non sembrano somigliarsi troppo, danno quasi l'impressione di essere un nucleo familiare. Anche loro mi offrono un caffè. Accetto, anche perché il caffè mi piace e il sabato sono abituato a dormire fino a tardi per pagare i miei debiti di sonno

settimanali... L'atmosfera - nonostante si percepisca la presenza di tensioni più o meno sotterranee, più o meno espresse - è assolutamente distesa. È come se le donne, pur avendo problemi tra loro, non volessero in nessun modo caricarli su di noi. Quando cominciano ad arrivare altre detenute e l'atmosfera sembra rasserenarsi, quasi, quasi, si corre il "rischio" di dimenticare di essere in un carcere. Dalla stanza in cui ci troviamo non si vedono nemmeno le sbarre...

Dopo una breve presentazione di Angela, comincio a dire due parole sul film e sui motivi che mi hanno spinto a sceglierlo. Mentre parlo, mi accorgo di non provare le remore che temevo mi avrebbero "frenato". In effetti parlo come se mi trovassi di fronte ai miei studenti, solo con un minimo di attenzione in più a scegliere termini facilmente comprensibili, vista la presenza di donne straniere. La visione del film - come già prima le operazioni di montaggio delle apparecchiature... - dà lo spunto per scambiare qualche impressione con le donne. Ne ricavo frammenti di storie personali, a volte incredibili e paradossali. Ma non ho mai l'impressione di non sentirmi a mio agio. L'unico motivo di lieve imbarazzo è legato al fatto che parlo con persone che ho conosciuto da poco di avvenimenti che hanno segnato il destino delle loro vite. Questo fatto, però, invece che frenare, facilita l'instaurazione di un rapporto quasi di confidenza. Sono soddisfatto della scelta di film. Di fronte ad alcune scene, qualche detenuta ride di gusto. E' uno degli obiettivi che speravo di raggiungere. Purtroppo, a causa dei problemi organizzativi, non si riesce a vedere il film fino alla fine. Ma a quel punto la cosa non mi sembra più così importante...

Ci si saluta. Ma a quel punto i saluti non mi sembrano più delle formalità. Una delle donne mi dice: «Spero di rivederla in una situazione diversa da questa». Non è una frase fatta! È una speranza che accomuna tutte le donne e tutti gli uomini che ho incontrato quella mattina al carcere di Verzano.

Attualità

DIRITTI UMANI

Moratoria sulla pena di morte, primo si!! La Corte Suprema USA ferma in extremis il boia

L'approvazione della risoluzione sulla moratoria della pena di morte, nella terza Commissione dell'Assemblea generale dell'ONU, non è solo una grande vittoria politica e morale per l'Italia e l'Europa (il governo Italiano è il leader riconosciuto di questa battaglia), è una vittoria per la civiltà giuridica moderna, per i diritti umani, ribadendo il diritto alla vita ed alla dignità.

I fautori del principio che contro gli assassini, lo Stato deve farsi a sua volta assassino, hanno strenuamente oppugnato il progetto di risoluzione difeso in prima linea dall'Italia e dall'Unione Europea.

Giovedì 15 novembre 2007 la corte suprema degli Stati Uniti ha sospeso in extremis l'esecuzione di un condannato della Florida in attesa di decidere, entro la prossima estate, sulla costituzionalità dell'iniezione letale come metodo di esecuzione.

Dean Schwab era stato punito con la pena di morte nel 1991 per lo stupro e l'omicidio di un ragazzo di 11 anni.

L'esecuzione era fissata per le ore 24.00 ma, all'ultimo momento, contemporaneamente al voto dell'ONU, è arrivato lo stop di Washington.

E' un primo passo.

Si è messo in moto un processo di erosione di quella visione primitiva della pena e più in generale dei rapporti umani, così diffusa ancora nel Mondo.

Personalmente penso che sarebbe un bel trionfo se la pena di morte venisse abolita ovunque e soprattutto negli Stati Uniti "portatori di democrazia nel mondo".

Trovo che questa decisione di uccidere le persone che si rendono colpevoli di omicidio (o di altri reati, in altri paesi) sia veramente tremendo. Quale insegnamento si può dare, riproponendo la stessa cosa..."occhio per occhio, dente per dente"?

Nessuna possibilità di recupero, di pentimento o di riscatto personale, rendendo uno Stato assassino alla stregua del reo...

Lo stato avrebbe poi il dovere di una certezza di colpevolezza che ha in realtà una percentuale molto bassa...ma anche un errore basta per pagare con la vita...In questo caso diventerebbe una catena: giustiziare il reo perché ha ucciso (forse)...giustiziato il reo...si scopre che era innocente...giustiziare lo Stato (reo) che ha giustiziato un innocente...ecc...ecc...

Sono felice di vivere in Italia, seppur in carcere, ma dove ancora esiste il rispetto della vita umana come valore massimo e invalicabile.

Monica

11 settembre, chiesta pena di morte per sei terroristi

NEW YORK. Sei condanne a morte. E' la richiesta che il Pentagono ha chiesto per sei presunti autori degli attentati dell'11 settembre 2001, attualmente detenuti nel carcere di Guantanamo, a Cuba.

Si tratta di Khalid Sheikh Mohammed, ex responsabile delle operazioni di al Qaeda, che ha confessato di essere l'architetto dell'attentato, e di Mohammed al Qahtani, ritenuto il ventesimo dei dirottatori dell'11 settembre, Ramzi bin al Shibh, principale intermediario tra i kamikaze e al Qaida, Ali Abd al Aziz Ali, noto come Ammar al Baluchi, un nipote di Khalid Sheikh Mohammed e suo luogotenente nell'operazione del 2001, un collaboratore di al Baluchi, Mustafa Ahmed al Hawsawi, e Walid bin Attash, noto come Khallad, che avrebbe addestrato alcuni componenti del commando di al Qaida. Il processo si svolge presso il tribunale marziale di Guantanamo.

La prova schiacciante sarebbe la confessione di Khalid Sheikh Mohammed ma c'è un problema: la Cia ha ammesso di aver sottoposto l'uomo al "waterboarding", tecnica di simulazione dell'annegamento, considerata una tortura.

In prigione a scuola di ecologia

Articolo tratto da Modus Vivendi, di Maurita Cardone - 14 gennaio 2008

Sorge in Norvegia ed è il primo ecocarcere del mondo. 155 detenuti inseriti in un percorso di "recupero" che ha come obiettivo l'insegnamento dell'ecologia umana.

Recuperare i detenuti attraverso il rispetto per l'ambiente. Non si tratta dell'ultima utopia sociologica: in Norvegia è realtà. Si chiama Bastoey ed è il primo ecocarcere del mondo. In un posto che potrebbe fare da scenario a una fiaba nordica, un'isola in uno dei fiordi più belli della Norvegia, sorge un villaggio che, più che un carcere, sembra un campo vacanze. Sull'isola ci sono spiagge, foreste e una riserva naturale: due chilometri e mezzo di territorio protetto e ventuno casette di legno del '900 dove i prigionieri vivono, quattro o cinque per stanza, tra mobili di legno chiaro, cucine ben attrezzate e bagni pulitissimi. Le chiavi non servono. Non ci sono lucchetti, né pesanti serrature.

I 155 "osipti" di Bastoey sono responsabili per la gestione della struttura e tutto avviene nel pieno rispetto di rigorosi criteri ambientali: una raccolta differenziata attenta e meticolosamente gestita; pasti preparati con cibo prodotto sull'isola e coltivato dagli stessi detenuti secondo i criteri dell'agricoltura biologica; animali allevati con rispetto e umanità; riscaldamento a fuoco, alimentato da legname locale; energia prodotta da pannelli fotovoltaici che coprono oltre il 70 per cento del fabbisogno energetico della prigione: una struttura energeticamente autosufficiente.

La prigione qui non è una punizione, bensì un percorso di crescita e conoscenza. E questo percorso passa attraverso il rispetto di ciò che circonda l'essere umano. Ai prigionieri viene insegnato il valore della protezione della natura e del contesto umano. La filosofia è quella dell'ecologia umana. È lo stesso direttore del carcere, Oeyvind Alnaes, a usare questa espressione per raccontare Bastoey. "Vivere in un ambiente che dà ai detenuti responsabilità individuali e li pone di fronte a impegni e sfi-

de può motivarli a cambiare i loro comportamenti. La nostra filosofia è il principio di responsabilità. L'umanità e l'ecologia sono i nostri ideali di base, qui insegniamo che quello che fai oggi ha conseguenze sul domani. Il fatto di sentirsi parte di un contesto regolato da precise dinamiche, fatto di rapporti e reciprocità, responsabilizza gli individui".

In Norvegia il massimo della pena è di 21 anni, ma pochi detenuti la scontano per intero. Chi oggi è in carcere verrà poi reinserito nella società. "Domani sarà il nostro vicino di casa e, se per allora non sarà cambiato, allora avremo un problema" continua Alnaes. Verrebbe da pensare che un posto così il sistema penitenziario norvegese lo riservi a detenuti accusati di crimini minori. In realtà a Bastoey ci sono assassini e stupratori, rapinatori e pedofili. Si tratta, sì, di un carcere di minima sicurezza, ma non perché gli ospiti non siano criminali a tutti gli effetti, bensì per scelta, per filosofia. Per venire a stare a Bastoey i prigionieri devono fare richiesta; compilano un questionario in cui devono innanzitutto rispondere alla domanda: "Bastoey è il posto per te?". Gli aspiranti carcerati esprimono le proprie motivazioni che la direzione valuta e che, se ritenute valide e adeguate al programma, spalancano le porte della prigione più richiesta del paese. "Noi non vogliamo sapere che cosa hanno fatto nel passato. Ciò che ci importa è cosa vogliono fare da ora in poi".

A Bastoey i detenuti possono studiare, giocare a tennis, avere una propria tv, nuotare in mare. Hanno a disposizione consulenti legali e psicologi, gruppi di alcolisti anonimi, operatori che si occupano del recupero dei tossicomani. Hanno l'opportunità di imparare un lavoro. "Vogliamo creare opportunità di sviluppo e di crescita per gli individui e gettare le fondamenta per possibili cambiamenti, offrire a tutti le migliori opportunità per costruire un futuro" dice Oeyvind Alnaes che, dopo avere lavorato per quindici anni nei penitenziari tradizionali, ha concepito il modello Bastoey. "La prigionia - dice - non migliora la gente. Per questo abbiamo dovuto cercare altre strade. Se tratti male una persona, quello che la persona impara è a trattare male gli altri; se rispetti, insegna a rispettare".

La giornata a Bastoey si svolge regolare: alle 7.15 la sveglia, alle 8 si inizia il lavoro. La puntualità non è un dettaglio: se si arriva tardi al lavoro per quattro volte bisogna lasciare l'isola. C'è chi lavora nelle stalle dove si allevano mucche e cavalli; c'è chi porta a pascolare le pecore, chi pesca in mare; nei campi si coltivano soprattutto patate. Gli edifici di legno hanno continuo bisogno di manutenzione e i detenuti se ne occupano come fossero le loro case. Poi c'è il lavoro nelle cucine, quello nella lavanderia e i turni di pulizia. Alle 15 finiscono i doveri e c'è tempo per lo svago e la socialità: cena nella sala comune e tempo libero. Bicicletta, calcio, d'inverno addirittura lo sci; e poi una biblioteca con migliaia di libri e computer. A sera il traghetto porta indietro i dipendenti: sull'isola restano solo i detenuti e cinque agenti che hanno il compito di controllare che alle 11 si spenga la luce in tutte le stanze.

"Questo carcere è un simbolo - dice il ministro della Giustizia norvegese Knut Storberget - dimostra che è possibile pensare in modo diverso. Abbiamo bisogno di alternative ai modelli tradizionali: l'idea di sposare la detenzione all'ecologia mira a educare i detenuti al rispetto dell'ambiente oltre che della società e delle leggi". Secondo Storberget i costi sostenuti per mandare avanti la struttura saranno ampiamente recuperati se il reinserimento dei detenuti nella società avverrà in maniera corretta: "se - dice - come gli altri cittadini saranno in grado di riprendere una vita normale e produttiva".

Un posto perfetto, anche a detta dei detenuti che non fanno che dire quanto Bastoey abbia cambiato le loro vite. "Qui ho ritrovato me stesso - dice H., un detenuto di 57 anni accusato di corruzione -. Di giorno lavoro con i cavalli e quando mia figlia viene a trovarmi andiamo a fare una cavalcata insieme; la notte faccio il giornale dell'isola. Questa, se la sai usare, è una buona occasione". N., 35 anni, arrestato per aver abusato dei suoi quattro figli, spiega: "Non serve chiudere la gente dentro le celle. Qui si impara ad amare il lavoro, ci si sente utili e così si migliora se stessi". Eppure, ascoltando le storie di Bastoey, non si può evitare di fare una riflessione: che nell'ecologia umana, dentro questo delicatissimo

ecosistema che è la società, un modello come questo possa funzionare solo nella misura in cui continuano a esistere altre carceri; che Bastoey abbia bisogno di un termine di paragone negativo, della "minaccia" di altre prigioni.

ALTRE SOLUZIONI...

un tantino più severo!!

Dal quotidiano tedesco 'Süddeutsche Zeitung'

Un 16enne, processato più volte in Germania per aggressione, che l'ufficio di assistenza per i minorenni del Land dell'Assia, dove risiede, ha 'spedito' per 9 mesi in un campo di rieducazione in Siberia.

Il "programma di recupero" è stato avviato già da tre mesi (ma reso noto soltanto adesso) nel piccolo villaggio di Sedelnikovo, 300 chilometri a nord di Omsk, dove il termometro può segnare anche meno 50°. Prevede sveglia all'alba; breve sosta alla toilette che il giovane ha dovuto scavarsi da solo in giardino; due chilometri e mezzo di marcia nella neve per raggiungere la scuola; ritorno a casa; un salto nel bosco per tagliare la legna con cui alimentare la stufa. Il ragazzo viene anche seguito da un assistente.

Una soluzione radicale resa necessaria, secondo le autorità dell'Assia, dall'assoluta mancanza di risultati nei tentativi di recupero del 16enne, che alle spalle ha già il soggiorno in un correzionale e in un istituto psichiatrico. "Era l'ultima ratio, l'unica strada - ha spiegato ieri alla Süddeutsche Zeitung Stefan Becker, responsabile per i minori di Giessen, che ha deciso l'"esilio" in Siberia -. Non è una sanzione, ma una lezione di vita".

Secondo i dati dell'Associazione degli uffici di assistenza per i minorenni, nel 2006, pressappoco 600 ragazzi tedeschi sono stati spediti all'estero, nell'ambito di un programma di rieducazione regolato dal codice di previdenza sociale. Una scelta, questa, molto discussa e controversa: nel 2004 fece scalpore il caso di un 14enne, inviato in Grecia, che uccise poi il suo assistente. Nel 2005 un 17enne, spedito in Kirghizistan, sparì per diverse settimane. Il governatore dell'Assia, Roland Koch, dei cristiano-democratici della Cdu, ha esortato la politica ad affrontare la problematica della dilagante criminalità giovanile in Germania, proponendo la creazione di cosiddetti **'campi di rieducazione'**.

Sostegno all'iniziativa è arrivato anche dal cancelliere Angela Merkel.

Riflessioni

Ansia...riderci sopra!??

La redazione del giornalino pretende da me che faccia un racconto auto-ironico.

Al momento ho detto: "Cosa stanno dicendo?!" Chiuso in cella due metri per quattro in cinque persone dalla mattina alla sera come si può ridere, è più facile che mi vengano attacchi di panico, ansia e depressione. Mi hanno anche detto che la mia depressione la posso ribaltare in ironia...BOH...MAH!

Però ogni tanto mi capita, sopra-pensiero, di fischiare una canzone ma subito mi rendo conto e mi chiedo: "Ma cosa sto facendo?!"

Sto fischiando una canzone spensierato in carcere, ma come è possibile? "...ah, forse sono i due antidepressivi che prendo alle sette di mattina, e stanno facendo il loro dovere.

In cella è più facile piangere che ridere, però a volte, se hai la fortuna di essere in cella con almeno una persona simpatica e ha voglia di scherzare, qualche sorriso ogni tanto scappa, e io questa fortuna ce l'ho, anche se è un po' pesante sulla terapia che

prendo per l'ansia. Un giorno sono andato in sfida con lui e ho detto "Lo giuro, non prenderò più una pastiglia in vita mia!" La sera ero più nervoso del solito e arrivano i tranquillanti, gli ultimi.

Mi sono disteso, calmo, tranquillizzato.

Diciamo solo che nello stesso tempo mi angosciava terribilmente l'idea che, quando fosse esaurito l'effetto delle pasticche, sarei stato di nuovo inquieto!

Quando ero fuori ho litigato con la mia ragazza con cui stavo da due anni.

Ho preso la pistola e me la sono puntata alle tempie: "Adesso mi suicido perché sono pazzo d'amore". Lei cerca di calmarmi supplicandomi: "non ti sparare!!! Prima cosa sveglieresti i vicini a quest'ora di notte, che domani andrebbero a lamentarsi col portiere. Inoltre mi faresti una brutta macchia di sangue sul tappeto. Perché invece non vai a casa tua e ti avveleni di tranquillanti visto che ti piacciono così tanto?..." Come se non ci avessi mai provato!!

Sempre a lei viene rubata la carta di credito e io lo dico ad un mio amico che mi risponde: "Devi assolutamente andare in banca a bloccare qualsiasi operazione!"

"Scherzi? - rispondo io - Sono sicuro che quel ladro spenderà meno di lei!"

Sempre lei, verso la fine del nostro rapporto, decide di farsi un tatuaggio.

Io, ingenuo, ho pensato scrivesse il mio nome come ricordo. Invece è andata dal tatuatore che le chiede che tatuaggio volesse, del tipo "AMO MARCO" e lei: "No. Piuttosto: SI ACCETTANO CARTE DI CREDITO" Dopo questo ho capito che il nostro rapporto era finito... per me, perché mi sa che per lei non era mai nemmeno iniziato!

Marco

Ansia

Ti appesantisce l' anima
 Ti produce panico
 Ti chiude lo stomaco e produce il vomito
 L' egoismo aumenta
 La testa scoppia, i pensieri aumentano.
 Non c'è rimedio, non c'è pastiglia che se la piglia, è dentro di te.
 E' fisiologica, ma la più brutta è quella caratteriale, vive in te e appena aspetti un amore o il tuo momento o qualcosa d' altro, Lei è lì!
 Che se la ride, che sa che ora è il suo momento. Allora cerchi di dormire, di distrarti, di non pensarci.

Così lo fai per molti anni, poi non sai più che fare e ti viene ancora da vomitare.
 Pensa solo che è un momento, forse breve, ma molto intenso.
 L' attesa è lunga, l' ansia tanta ma è ritrovando la forza e, soprattutto, riscoprendo la fede in Dio e la speranza, che ho cacciato per sempre questa mia Ansia.

Mauro

"Carpe diem"

Trovare la felicità in un contesto "negativo " come il carcere è quasi impossibile oserei dire, ma quel sabato di gennaio per me è stato veramente importante, magico, indimenticabile, ma soprattutto essenziale per riscattare e motivare la mia vita.

Il mio passato burrascoso racchiude in se tanti ricordi che vorrei dimenticare, esperienze che hanno indotto i miei cari ad allontanarsi da me per via del mio tenore di vita che non dividevano...e non li biasimo per questo. E' una scelta che ho ritenuto opportuno rispettare perché più passava il tempo e più mi rendevo conto di quanta sofferenza stavo recando alla loro vita.

Ma, come per magia, quel sabato li trovai seduti ad attendermi nella sala colloqui...il cuore iniziò a battere all'impazzata, la gioia e la felicità erano incontenibili...dopo tanto tempo ero riuscito a riprovare un'emozione ormai dimenticata (per qualcuno, sentirsi amato è importante).

Sentirsi amati è la gioia più grande che un essere umano possa provare.

Per me, riprovare questa emozione dopo tanto tempo, è stato come vedere uno spiraglio di luce (di speranza) squarciare quel manto o-

scuro (di tristezza) che si stendeva sopra la mia vita. Anche se quell' incantesimo è durato solo un'ora, adesso mi rendo conto di essere importante per qualcuno e attendo con ansia la libertà per tornare da loro e dirgli di persona quanto li amo e quanto mi sono mancati. Anche se ho condotto una vita da cristiano non praticante e senza fede, adesso mi rendo conto che forse un Dio esiste, e se questo è merito suo, allora non finirò mai di ringraziarlo, come non finirò mai di ringraziare gli amici che mi sono stati vicini all'interno di questo istituto, consigliandomi su come affrontare questa situazione estremamente delicata, e , se sono riuscito a riprendermi il tesoro più grande che possedevo, lo devo soltanto a loro!
 Grazie Dio, grazie amici.

Spero che anche a voi un domani venga offerta una seconda occasione, ma soprattutto che noi tutti riusciremo a prendere delle decisioni giuste per il nostro futuro, basta cogliere l'attimo e metterlo in pratica. Se noi tutti amiamo veramente le persone che ci stanno vicine, allora dobbiamo sforzarci di fare qualcosa per loro. Credo che il minimo che possiamo fare sia iniziare col restituirgli il sorriso perso da tempo...

Un saluto a tutti e, ricordate, *carpe diem*.

Fabrizio

Il Pianeta ha bisogno di noi

Quando ci sono catastrofi nel mondo gli Italiani sono sempre tra i primi ad organizzare, gli aiuti per i paesi colpiti da disastri naturali o per conflitti di guerre. Questa è una bella cosa perché ci rende orgogliosi e sensibili ai

problemi altrui; però purtroppo noi pensiamo che mandando medicinali o raccogliendo soldi il problema sia presto risolto. Questo, forse perché non abbiamo più tempo o voglia di seguire le varie situazioni drammatiche che si susseguono di frequenza nel mondo ma, forse anche perché siamo costretti a ritornare velocemente nella nostra quotidiana realtà, la quale ci rende prigionieri di un sistema consumistico e nocivo, a noi stessi e al pianeta, non lasciandoci tempo libero da dedicare a cose più necessarie ed utili.

Pur avendo i nostri problemi non ci rendiamo conto che esistono tantissimi popoli che vivono in condizioni al limite della sopravvivenza, sfruttati perennemente per arricchire chi già lo è e lasciando in miseria chi ne avrebbe veramente bisogno, cioè più della metà degli esseri umani.

Si dice che nell'anno 2012 ci potrebbe essere la fine del mondo : utopia o realtà questo non si sa ma sicuramente se continueremo a vivere schiavi del nostro "Ego", questo non permetterà una vita migliore a nessuno. Sarebbe meglio chiedersi come dice una vecchia frase : "non domandate cosa può fare il Pianeta per voi, ma cosa potete fare voi per il Pianeta."

Forse allora potremmo scorgere una piccola luce di speranza.

Paolo

Volontaria...mente

"...EMERGENZA!..."

E' nelle situazioni di emergenza che entrano in gioco i volontari, di tutti i tipi, di tutte le età, ma tutti uniti dalla voglia di fare qualcosa per migliorare la nostra società. Risolvono o tamponano emergenze di ogni tipo, sanitarie, ambientali, familiari, sociali e inoltre garantiscono costantemente dei servizi pubblici indispensabili.

Io faccio parte di due associazioni in cui ho lavorato, ho conosciuto tante persone, di cui molte sono entrate a far parte della mia vita, delle mie amicizie, con loro ho condiviso successi ed insuccessi ed ho imparato ad apprezzare di più l'opera dei volontari che dedicano ore del loro tempo agli altri senza ricevere un compenso e spesso nemmeno un grazie. Chiacchierando con alcuni di questi colleghi è emerso la necessità di risolvere l'ennesima emergenza: l'emergenza volontari.

Molte associazioni sono in crisi perché i finanziamenti scarseggiano o sono gestiti male, da persone che prepongono gli interessi personali a quelli sociali, ma soprattutto perché mancano i volontari.

Si stanno dileguando. Estinguendo.

Perché di questa inversione di tendenza?

Le risposte sono state tante e tutte abbastanza preoccupanti.

Innanzitutto manca il ricambio generazionale. Non ci sono abbastanza nuove leve a rimpiazzare quelli che si dimettono per vari motivi (età, mancanza di tempo, famiglia, lavoro). In secondo luogo spesso incide la politica di gestione dei coordinatori delle varie associazioni, che dovrebbero essere i primi ad andare incontro ai volontari e a cercare di valorizzare il tempo messo a disposizione senza frapportare troppi ostacoli. Un altro inconveniente è l'aumento spropositato della burocrazia che rallenta i lavori e richiede un maggiore impegno per la formazione e per imparare a districarsi nel labirinto dei moduli e delle procedure.

La più terribile delle ipotesi emerse tra le tante è stata : "Forse non è più di moda..." Non credo.... però mi ha messo una pulce nell'orecchio.

La moda è un fattore culturale, un insieme di tendenze, di comportamenti radicati nella vita sociale. Forse è proprio così, “non è più di moda”, chi parla del volontariato?

Chi informa, chi sprona i giovani a mettere a disposizione degli altri le proprie forze, la grinta e la fantasia?

Chi indirizza gli anziani, magari soli o con giornate lunghissime in cui ammazzare il tempo a rivolgere la loro esperienza e saggezza all'aiuto del

prossimo?

I mass media no di certo.

La scuola è troppo impegnata a cercare di far fruttare le poche risorse di cui dispone per mantenere il proprio ruolo.

L ' ultima “Oasi di pace”

Vorrei essere come un uccello libero di volare negli infiniti spazi azzurri, esente da qualsiasi frontiera, attraversando montagne, deserti e oceani senza aver l'obbligo di mostrare un documento, rispondere a una serie di test psicologici e lasciare impronte digitali. Perché è

così che funziona il nostro caro e vecchio mondo.

Caro perché pur essendoci auto-proclamati tra tutte gli esseri viventi come la razza più intel-

ligente, lo stiamo sfruttando in maniera orribile e nonostante ciò al momento continua a privilegiarci di tutte le sue infinite ricchezze.

Vecchio perché le multi-etnie che ne fanno parte invece di integrarsi, al contrario contribuiscono a conflitti sempre più aspri e irreparabili. E pensare che a partire dall' uomo preistorico, nonostante le catastrofi naturali e le centomila inutili stupide guerre che si sono susseguite nel tempo, eravamo arrivati a una conoscenza quasi perfetta. Ormai non ci mancava più nulla. Chissà perché adesso ci tro-

Ma le famiglie? Le istituzioni?

Il comune di Brescia ogni anno pubblica una guida sulle associazioni di volontariato, disponibile presso l'Informa-giovani in Via S. Faustino, che, a mio parere è, da sempre, poco pubblicizzata.

C'è tanta gente che ha voglia di fare e molti di più che hanno bisogno di loro...serve solo un ponte che li unisca.

Sperando di non scivolare nella retorica, penso che solo creando dei ponti si possa migliorare il nostro mondo, non costruendo dei muri...di quelli ce ne sono già abbastanza.

Micky

viamo in una situazione in cui la gente ha paura di tutto.

Esce di casa necessariamente per svolgere i propri doveri quotidiani e, una volta terminati, vi ci torna con una certa premura come se fosse l' unico posto dove si sentisse a suo agio. In realtà anch'io, soprattutto se mi trovo solo camminando per la città, sento delle sensazioni non piacevoli quando incrocio gli sguardi delle persone. Vengo coinvolto da ondate di tristezza, finta spensieratezza e malinconia. Sembra che di colpo ci sia solo una stagione : l 'inverno, che ci rende freddi anche se fossimo in mezzo a un deserto sotto un sole cocente. Il vero calore è un privilegio che pochi possono permettersi, forse perché hanno capito in tempo che i valori come la famiglia, gli amici e il partner della tua vita sono affetti insostituibili e uniche vere fonti di energia, cioè di amore. E così, come una rosa ha bisogno della protezione di un bel giardino, lo stesso le persone possono provare emozioni, sentimenti e pace con gaia armonia in una sola oasi : la propria casa.

Paolo

**Inizia in questo numero un viaggio nella vita di
uno strano individuo conosciuto nell'ambiente
come il Serial-Kinder, perché fa strage
di..... cioccolato!!!**

Purtroppo davanti a me si prospetta una nottata in bianco, ma onde evitare equivoci ci tengo a chiarire che per bianco non intendo "picche", anche perché in questo posto in totale assenza di "lavatrici" si fa a mano, quindi... il picche è perenne.

Beh! Picche a parte la mia nottata in bianco parte dal presupposto che avendo dormito il pomeriggio, "esta noche" non cala la palpebra, ma la caveza fa fiesta, e giù viaggi mentali e paranoie da filosofo scaduto, del tipo... "MA, CHE COS'E' LA VITA?"

Cos'eeeè... la vita??? Boh!

So solo che è un problema già nascere, pensa vivere!!

Mi ricordo, ancora quando ero solo uno spermatozoo, me sembrava de sta a 'na partita de Rugby, solo che eravamo tutti contro tutti, e pensare che fino ad un attimo prima del lancio eravamo tutti amici... ma dopo... era una grande guerra alla conquista dell'ovulo.

Beh! C'è stato un momento che me la sono vista brutta.

Il mio amico Viagra mi diede una spallata a tradimento e mi so spiaccicato dritto sull'osso sacro! Ce mancavo poco che nascevo stron...

(Chissà... forse è per questo che sto così alla Barry White).

Sì ma c'è da di na cosa, quella botta mi ha dato la sveglia, e anche se da quel momento viaggiavo col casco non avevo voglia di dare altre testate inutili.

Infatti sono andato dritto all'ovulo, e giunto li mi è bastata una capocciata decisa ed era fatta, più facile di quanto pensassi.

In effetti non è difficile entrare, ma raggiungere l'obbiettivo. Non c'è niente, ne una segnaletica, ne tanto meno un'indicazione, si va in giro a dare capocciate allo sbaraglio.

Beh... se io dovessi fare lo scienziato, inventerei gli spermatozoi con il navigatore di serie.

Ma per fortuna ce l'ho fatta ad entrare ed il problema del navigatore è risolto.

Dentro era da sballo. Ero comodo e guardavo gli altri de fuori che si disperavano.

Io ero l'unico ariete ad aver sfondato quella porta blindata.

Crescendo capivo come funzionava, bastava pensare che in quella sacca mi arrivava di tutto.

Avevo sete e pensavo: Coca cola! Glu glu glu... e vai!!!

Volevo il caffè e pensavo: Caffè! E vai di crema e gusto.

Dopo il caffè ci voleva la sigaretta? Non c'è problema, bastava pensare: Marlboro.

No!!! La MS no!

Dopo quella prima MS ho fatto 14 anni a non fumare più.

Dai Mamy, non puoi fumare le MS e che cacchio.

Ma io continuavo a crescere e quel sacchetto era stretto e mi dava nervoso, e poi non sapevo neanche dove buttare le cose.

Pensate che il moccino dell'MS me lo sono tenuto in mano per nove mesi!!

Ma una volta mi ricordo una gran paura. Vedevo un movimento strano e qualcosa mi picchiava in testa. Panico: Houston... abbiamo dei problemi.

Non ti preoccupare...decompressione a scopo sessuale.Ma come parlano questi.... ??

Senti Mamy che ne dici se ci mangiamo un bel gelato?

Bastò il pensiero e tutto si calmò..... e dopo qualche minuto giù di gelato.

Uhhh... che buono, ma solo fragola e niente banana che per stasera ne faccio a meno.

Continua.....

Jovy

14 Febbraio... ...S.Valentino

I protagonisti di questo giorno, giovanissimi a volte, altre molto meno, hanno un unico denominatore comune: la voglia di amarsi!!
Gli innamorati di ogni epoca hanno atteggiamenti che si ripetono.

Si danno la mano, la testa abbandonata sulla spalla dell'amato o dell'amata, gli occhi teneri e "micioni" che si guardano sono sempre gli stessi.

Sono questi teneri ed antichi gesti che fanno riscoprire, o forse non hanno mai fatto dimenticare di scambiarsi oltre alle tante tenerezze, al banale "regalino di rito" (come per dirsi "hai visto che mi sono ricordato?") anche lettere d'amore, lettere che divengono parole per dire "TI AMO".

Non esistono parole più belle!

L'amore ha un suo orologio che ne scandisce gli attimi più importanti. Ogni rapporto ha momenti magici che vanno ricordati.

I ricordi d'amore sono il sale della nostra storia. Vivere quegli attimi è come guardarsi un film retrospettivo, rivivendo ciò che è stato importante, ciò che andrebbe modificato e anche ciò che si vorrebbe cancellare.

Una lettera d'amore, può essere uno splendido regalo. L'importante è che esprima liberamente ciò che ci passa per la testa.

Anche la frase più strampalata e strana può dare all'altra persona la dimensione vera del nostro sentire.

In amore non abbiate vergogna, né timore, né pudore.

S. Valentino è il giorno per ricordare tutto questo, anche se ogni giorno, ogni levar del sole, dovrebbe essere un nuovo innamorarsi, dovrebbe essere un nuovo modo per dirsi "TI AMO".

Un augurio a tutti gli innamorati

"AMARA"

*Ero giovane quando il destino
ha incrociato le nostre strade:
in un attimo ho capito che ti volevo,
eri tu quella che cercavo.*

Lo star con te... un piacere indefinibile.

*Tu che mi prendi per mano,
così intrigante,
che mi fai sentire tra terra e cielo.
Tu che offuschi questa mente
che hai reso la mia vita
a un senso solo.*

*Non so più se è odio o amore,
forse entrambi,
forse sei solo un'illusione,
un opaco riflesso che non ha colore
da cui cerco invano di fuggire.
Ma la tua seduzione è dolore,
il tuo sguardo mi insegue
tra i mille pensieri della mente.*

*Così rimango con la testa fra le mani
a cercare uno spiraglio
per un domani che mi spaventa.*

*Ormai sei impressa
dentro di me.
Sei tu la mia rivale
bellissima...
la mia nemica amatissima.*

Lorenzo

P

a
o
l

Speciale

Corrispondenza

**Legge 26 luglio 1975 n. 354
e successive modifiche**

**NORME SULL'ORDINAMENTO PENITENZIARIO E SULLA ESECUZIONE DELLE
MISURE PRIVATIVE E LIMITATIVE DELLA LIBERTÀ**

Art 18 - Colloqui, corrispondenza e informazione

1. I detenuti e gli internati sono ammessi ad avere colloqui e corrispondenza con i congiunti e con altre persone, anche al fine di compiere atti giuridici.
2. I colloqui si svolgono in appositi locali sotto il controllo a vista e non auditivo del personale di custodia.
3. Particolare favore viene accordato ai colloqui con i familiari.
4. L'amministrazione penitenziaria pone a disposizione dei detenuti e degli internati, che ne sono sprovvisti, gli oggetti di cancelleria necessari per la corrispondenza.
5. Può essere autorizzata nei rapporti con i familiari e, in casi particolari, con terzi, corrispondenza telefonica con le modalità e le cautele previste dal regolamento.
6. I detenuti e gli internati sono autorizzati a tenere presso di sé i quotidiani, i periodici e i libri in libera vendita all'esterno e ad avvalersi di altri mezzi di informazione.
7. Abrogato.
8. Salvo quanto disposto dall'articolo 18-bis, per gli imputati i permessi di colloquio fino alla pronuncia della sentenza di primo grado e le autorizzazioni alla corrispondenza telefonica sono di competenza dell'autorità giudiziaria, ai sensi di quanto stabilito nel secondo comma dell'articolo 11. Dopo la pronuncia della sentenza di primo grado i permessi di colloquio sono di competenza del direttore dell'istituto.
9. Abrogato

Il Decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 2000, n. 230 (Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà) ha specificato le modalità e i tempi dei colloqui e della corrispondenza in generale consentendo alle direzioni di adeguarli, sempre nel rispetto della legge, alle esigenze dei singoli istituti (art. 37-38-39). Non li riportiamo per motivi di spazio ,ma invitiamo i lettori interessati a leggerli per conoscere meglio come funziona la corrispondenza “da e per” gli Istituti di pena.

E' possibile leggere il Regolamento n. 230 del 200 sul sito:
www.giustizia.it/cassazione/leggi/dpr230

Corrispondenza!

Corrispondenza è il sostantivo del verbo “corrispondere” che significa: contraccambiare un sentimento specifico amoroso; pagare, versare; essere all'altezza, essere degno; essere in concessione con; contraccambiare o più semplicemente, per noi detenuti, essere in rapporto epistolare.

Bene, a questo punto vogliamo spendere poche righe per spiegare come funziona la distribuzione della posta in carcere.

In ingresso un agente predisposto, o chi per lui, recupera dall'apposita cassetta, posta al numero civico 157 di Via Flero, tutta la corrispondenza e seleziona in prima sede le diverse destinazioni che dovranno avere le lettere in ingresso. Nello specifico per noi detenuti a Verzano le lettere “prendono” due strade diverse: sezione maschile e sezione femminile dove l'agente incaricato divide ulteriormente quanto destinato nei tre piani maschili e nei due femminili. Come ultimo passaggio l'agente preposto a ciascun piano chiama ogni singolo detenuto e consegna personalmente la “Busta”, ispezionata, al destinatario.

In uscita, invece, ad ogni piano maschile e femminile è posta una cassetta di colore BLU (forse per fare pendant con il colore di sbarre e blindi) in cui il detenuto o la detenuta possono imbucare le lettere su cui deve essere, obbligatoriamente, indicato il mittente.

Tutto questo per quanto riguarda la corrispondenza esterna mentre per quanto riguarda la corrispondenza interna possiamo fare riferimento al n. 18 di Zona 508 nella persona di Monica R., simpaticissima ragazza che ha già descritto con tanto humour nell'articolo “Do you speak...Carcere” il concetto di domandina e di relativa corrispondenza interna fra detenuti e “istituzione”. Al contrario del procedimento d'ingresso l'agente preposto a ciascun piano svuota la cassetta BLU della posta in uscita alle ore 8,30 del mattino e divide semplicemente le lettere bollate dalle domandine

e altre direttamente intestate al carcere o all'istituzione.

Dulcis in fundo ai sensi dell'art. 254 c.c.p. Capo III alla voce sequestri si dispone che alcuni detenuti e/o detenute non possono ricevere né spedire direttamente la posta perché interdetti a farlo.

Provate ad immaginare cosa avrebbe potuto fare in corrispondenza, e non solo con i Pizzini, “U...zio Provenzano”.

Dopo questa parte descrittiva concentriamoci sul valore proprio della corrispondenza.

Una piccola premessa: come si può dedurre dal significato così dettagliato presentato in apertura d'articolo, tratto dal vocabolario Zingarelli, la corrispondenza presuppone un rapporto fra più persone. Per tale motivo ci preme specificare il significato insito di “dentro” e “fuori” con un semplice esempio: immaginiamo di voler comunicare con una persona a noi cara e di doverlo fare in due differenti situazioni, appunto dentro e fuori.

Fuori nel “corrispondere” con un'altra persona possiamo usare tutto noi stessi (sentimenti, intenti, gesti, espressioni, profumi, abbigliamento o look che dir si voglia che costituiscono tutte le nostre possibilità di comunicare, oltre alla parola naturalmente) quindi ci “attiviamo” con tutti noi stessi per comunicare qualsiasi cosa a quella persona. Fuori perciò la trasmissione del messaggio è arricchita da 1000 e 1000 componenti, emotive e razionali, che l'altra persona percepisce immediatamente. Piccolo esempio: attratti fisicamente ed emotivamente dall'altrui sesso ci viene spontaneo proporci magari con una carezza o con un bacio in cui il nostro io fa brillare i nostri occhi in un certo modo, fa compiere alla mano un gesto dolce, fa aumentare il battito del cuore e tutto questo viene percepito dall'altro che risponde con un sorriso smagliante nel modo più naturale e spontaneo possibile.

Dentro esiste un problema fondamentale: manca fisicamente il nostro interlocutore perciò cosa succede? OPS...non potendoci esprimere nei confronti dell'altra persona, che sulla lettera diventa il destinatario, credo succedrebbe a chiunque di sentirsi un po' menomato; il “tutto noi stessi” così espressivo e ricco nella comunicazione viene ridotto a parole, un'esposizione a parole che non è così

semplice (credo per molti motivi). Piccolo esempio: come posso trasmettere nella lettera scritta una carezza? Non è possibile!!!

Così tutto ciò che è la parte emotiva e fisica trasmessa attraverso il tocco e la presenza viene esclusa. Con questo non vogliamo dire che lo scritto sminuisca la comunicazione anzi, per alcuni aspetti, è proprio lo scritto che ci rende più profondi e riflessivi (forse anche per questioni di tempo). Così come non si può dire sinceramente migliore o peggiore, si può, con certezza, affermare che è un modo diverso di comunicare; una modalità, la lettera scritta, di cui, forse, si sta perdendo l'abitudine ma non sicuramente in carcere dove la corrispondenza è l'unico mezzo disponibile per potersi esprimere.

Oltretutto, soprattutto per i detenuti, è d'importanza vitale ricevere e scrivere "corrispondenza" perché si sente la necessità di continuare a corrispondere sentimenti ed emozioni con le persone a noi care, persone con cui la car-

cerazione ha posto, in modo forzato e non voluto, un divieto all'incontro. Se pensiamo ai bambini e adolescenti la corrispondenza di sentimenti ed emozioni diventa più difficile perché questi ultimi non riescono a comprendere questa forma di comunicazione in cui nella scrittura emerge un piccolo disagio anche molto stilizzato ma significativo per il bambino che riceve la lettera; tutto questo assume un valore differente rispetto all'età proprio perché differente è la forma di comunicazione, espressione caratteristica di una certa età. Per tanto si potrebbe variare nello specifico d'ogni età una propria caratteristica modalità di espressione. In ogni momento della crescita ci sono sicuramente differenti forme di comunicazione che nell'età adulta convergono tutte nella scrittura che diviene strumento principe di un'espressione matura e adulta. Per finire due "chicche":- *cogito ergo sum* - *et - verba volant scripta manent*- cioè "penso

quindi sono e la parola vola, lo scritto rimane".

Giovanni

Il colloquio in carcere

1) In che modo i detenuti possono vedere i parenti?

I detenuti possono vedere, o meglio, effettuare dei colloqui visivi con i parenti di 1° grado nei giorni stabiliti dalla direzione.

A Verziano il martedì ed il sabato.

2) Quale è la durata massima di un colloquio?

La durata di un colloquio è di un'ora, ma su richiesta di un detenuto tramite domandina "con parere favorevole", si può arrivare anche ad usufruire di una seconda ora, che naturalmente verrà detratta o meglio considerata un secondo colloquio.

3) Quanti colloqui visivi può effettuare un detenuto?

Un detenuto può effettuare otto colloqui al mese, una volta raggiunto il numero di colloqui a propria disposizione, deve attendere il mese successivo.

4) Vi è la possibilità di effettuare colloqui con persone che non siano parenti?

Per effettuare colloqui con persone non imparentate, un detenuto deve presentare una richiesta di colloqui visivi come 3° persona, allegando i dati anagrafici della persona con cui intende effettuare il colloquio. Tale istanza verrà depositata o meglio recapitata alla direzione che farà gli accertamenti necessari per la risposta.

Fabrizio

La magnifica magia della lettera...

“LETTERA” una parola ormai sempre meno usata nel nostro alfabeto, sostituita da parole come e-mail, chat e sms vari che secondo il mio parere non hanno niente a che fare con la vecchia lettera scritta a penna su un foglio, dove puoi pensare di più quando stai scrivendo correggendola quando si sbaglia o riscriverla mettendoci più sentimento e arricchirla con ghirigori vari o disegni.

A me fa sempre piacere ricevere lettere, è come una boccata di libertà e poi è bello sapere che qualcuno ti pensa. Io scrivo molto a mio padre, a un amico e a un'amica d'infanzia e sempre sono pronti a rispondermi consolandomi e dandomi consigli. Con loro, che conosco da trent'anni, ci siamo scritti cose che a voce non ci siamo mai detti.

Sono convinto che con le lettere si raccontino delle verità e dei sentimenti che in altro modo restano celati.

Essendo un po' timido grazie alle lettere sono riuscito ad esternare sentimenti ed emozioni che al contrario sarebbero ancora dentro me. Con la lettera riesco ad essere più sincero e aperto nel modo di pensare però purtroppo me ne rendo conto solo quando sono in carcere perché sei obbligato ad usare la penna, perché quando sono fuori mi dimentico della lettera e seguo la massa come un pecorone utilizzando tutte le alternative che la tecnologia offre...

Marco.

Scrivere...

Parola ed emozione, logos e pathos, ragione e sentimento.

Da sempre ci hanno insegnato a distinguere, se non a tenerli rigidamente separati, come la forma e la materia, il bianco ed il nero, l'uomo e la donna.

Come se non potessero essere le due facce della stessa medaglia.

"Non è facile mettere d'accodo cuore e cervello" ha detto Woody Allen.

Cuore e cervello... i miei non si danno nemmeno del tu !!

E se poi è difficile avere le idee chiare, ancor più lo è riuscire ad esprimerle di fronte ad una persona per la quale si prova qualcosa. Spesso allora, carta e penna rappresentano un aiuto più che rassicurante durante la tempesta dell'emozione che mi blocca.

Lo scritto mi concede la possibilità, il tempo, la serenità e la lucidità

necessari che invece potrei perdere di fronte a due occhi che mi guardano.

Scrivere è un passatempo, visto che qui non c'è la play station, è un modo per isolarmi e rimanere solo con me stesso, per focalizzare, per riflettere. E' come se appendessi un cartello con la scritta "girate al largo".

Di fatto è una cosa che faccio solo quando mi trovo in posti come questo.

Al di fuori me la cavo meglio con cacciaviti e chiavi inglesi!!

Ma tornando al tema, quante parole meravigliose sono state dette da scrittori, poeti e narratori, capaci di riassumere perfettamente il nostro stato d'animo...Impossibile fare di meglio.

Sentire un'emozione e riferirla agli altri conservandone intatto il brivido e lo slancio è ciò che si cerca di fare quando si scrive.

Non dovrebbe esserci imbarazzo nello scrivere qualcosa di romantico, nostalgico oppure di tragico...L'imbarazzo subentra nel momento in cui qualcuno lo legge.

Dare in pasto ad altri "un pezzo" di me, che è diverso da ciò che voglio dare a vedere, non è facile per uno introverso e schivo per natura, che ha da sempre la timidezza come compagna.

Mettere sulla carta il proprio lato intimo, dove sono racchiuse tutte le mie speranze e le mie paure, dove sonnecchiano i miei desideri e riposano i miei errori è come svestirsi di una corazza e, disarmato, dire: "io sono fatto così"

Lorenzo

Le solite notizie...

Per un detenuto la corrispondenza è una cosa fondamentale perché è l'unico modo per tenersi in contatto con il mondo esterno. Ci sono anche le telefonate, ma solo ai parenti...

Purtroppo per una persona detenuta, scrivere è l'unico modo per sentirsi vivo e in contatto con gli altri.

Fa sempre un immenso piacere ricevere lettere, avere notizie nuove, sapere novità dal mondo esterno.

Nei vari istituti di pena, si fa amicizia e con alcuni ci si tiene in contatto...anche se dopo tanti anni di carcere le lettere sembrano tutte uguali, perché di solito, la corrispondenza tra detenuti, mira ad informare sul funzionamento di questo o di quell' altro istituto. Se l'educatore è sollecito a chiamare; se i tempi per le sintesi sono brevi; se i permessi funzionano; come si sta; se ci sono attività e corsi interessanti...

Questi più o meno sono i racconti epistolari tra detenuti.

Dopo tanti anni uno non sa più cosa raccontare di nuovo, perché sono sempre più o meno le stesse cose.

Perciò io scrivo solo quando ho delle novità da raccontare e così chiedo di fare anche ai miei amici...

Rosario

Lettera alla mia donna, una compagna speciale

Carissima compagna, sei una grande donna molto speciale, tu mi sai dare la carica giusta nei momenti difficili. Ringrazio Dio per aver posto il tuo viso di angelo divino sul mio cammino...

Nel grigiore della carcerazione tu, sempre mi hai dato una parola di consolazione ed ogni volta che ti vedo, dal tuo viso si riflette un bel sorriso che pota calma nella mia anima.

Quando sono accanto a te sento il sostegno dei tuoi consigli che mi danno la forza di andare avanti.

In te vedo la serenità di una donna con tanta voglia di fare senza mai mollare.

Compagna e amore mio, ti ammiro per la semplicità che hai nel vivere.

Sei per me un esempio di vita che voglio imparare.

Grazie per la tua onnipresente presenza, che Dio ti benedica sempre.

Te lo dico dal profondo del mio cuore.

Diego

Lettera a mio padre...

Sono trascorsi
ventiquattro
anni dalla mia
nascita, eppure
sembra sia tra-
scorso solo un
giorno da
quando mi
portavi in mo-
to

e al campo di
bocce con
te...ma sono
trascorsi di-
ciotto anni da
allora.

L'orologio del
tempo corre
veloce portan-
do via con se

la nostra giovinezza lasciando impressi nelle
nostre menti dei bei ricordi come questi, ma
anche brutti purtroppo, come in questi ultimi
anni, a causa mia.

Non so come, quando e perché io sia diventa-
to l'uomo che sono, ma ti posso dire che non è
di certo colpa tua, anzi, è soltanto mia. Per via
delle mie scelte di vita stupide, e a causa del-
l'impedimento ai miei doveri di figlio ad ap-
prendere la disciplina che giorno
dopo giorno cercavi di insegnarmi.

Solo adesso riesco a capire e ad apprezzare i
sacrifici che hai fatto per me e maledico tutto-
ra la mia persona per essersi fatta accecare
dall'orgoglio e dall'ignoranza che mi hanno
strappato da te.

A volte non ci rendiamo conto dell'importan-
za delle persone fino a quando non le perdia-
mo, ho sempre sottovalutato l'importanza e la
fortuna dell'avere un padre. Non ti ho mai det-
to di persona "papà ti voglio bene" perché mi
sono sempre fatto sopraffare dall'egoismo e
dalla strafottenza, ma adesso che sono diven-
tato padre anch'io sono riuscito a dare un sen-
so ad ogni tuo singolo consiglio, gesto, ri-
chiamo e attenzione che hai saputo prestare
nei miei confronti.

Non sono in grado di restituirti questi ultimi
anni che ti ho rubato a causa dei miei sbagli,
come non sono in grado di curare le ferite che
ti porti dentro.

Spero soltanto di poter rimediare agli errori
commessi iniziando col crescere insieme a
mio figlio come fanno tutte le
famiglie.....padre, nonno, nipotino.

Ti voglio bene papà.

Fabrizio

TRATTO DAL SITO "PUNTO INFORMATICO - IL QUOTIDIANO DI INTERNET DAL 1996"
 HTTP://PUNTO-INFORMATICO.IT/

E- mail un diritto per i detenuti ??

Un occhio elettronico e molti occhi umani possono verificare i contenuti dei messaggi. Gli indirizzi utilizzabili potrebbero essere controllati. Quindi in UK si pensa al grande passo

Londra - Il ministero dell'Interno britannico ha ventilato nelle ultime settimane ed ora una proposta in questo senso è stata formalizzata: presto molti detenuti delle carceri del Regno Unito potrebbero ottenere l'accesso alla posta elettronica.

Un portavoce dell'*Home Office* ha fatto sapere che il protocollo individua diversi step di controllo sull'email per i detenuti. I messaggi potranno essere inviati esclusivamente a indirizzi email verificati e noti alle autorità carcerarie e i contenuti dovranno essere sottoposti a scansione elettronica e ad analisi del personale di vigilanza: qualsiasi abuso sarà punito con la sospensione del servizio.

Perché l'email per i detenuti britannici divenga realtà bisognerà attendere il via libera del consiglio dei ministri, dopodiché è previsto l'avvio di un periodo di sperimentazione. Si partirà, a quanto pare, con la Wandsworth Prison a sud di Londra.

Va detto che in UK le sperimentazioni di nuove tecnologie in carcere non sono una novità. È solo di qualche mese fa la decisione del direttore del carcere di Nottingham di sperimentare l'uso del cellulare tra le mura del proprio istituto. Ma ci sono carceri, questa volta negli USA, che ai detenuti propongono persino console e videogiochi.

E-mail...del medioevo

Voglio chiamarlo così questo mio pensiero.

D'altronde siamo nel terzo millennio la tecnologia continua a mietere vittime un massacro a discapito della genuina ignoranza, quindi...o sei al passo coi tempi o sei tagliato fuori.

Beh ...visto il posto dove mi trovo, più che tagliato fuori mi sento chiuso dentro, bello e imbustato con tanto di bollo affrancato.

A quanto pare questa cinta di mura tiene noi fuori dalla società e non permette alla tecnologia di rovinare le nostre sane tradizioni,

questo per dire che se per gran parte della gente comune il modo migliore di comunicare sono gli *sms* e le *E-mail*, qui si viaggia ancora con le vecchie lettere scritte a mano.

Voi direte "Antichi che siete!" Su questo non posso biasimarvi, ma a parte la burocrazia dei tempi, io preferisco ancora la "antiche" lettere, forse perché sono scritte a mano, trasmettono i veri stati d'animo, senza essere filtrati da uno schermo di un freddo p.c. o di un misero telefonino.

Forse per voi scrivere una lettera potrà sembrare un gesto banale, ma quel gesto banale qui assume una certa dimensione, è un modo di comunicare, ridere e sfogarsi, con tanto di "smerigliamento di maroni" per l'attesa e riconoscimento a distanza del mittente, tramite il colore della busta.

Ma scriversi è qualcosa di più. E' sentirsi vicini nonostante la distanza; è cercare delle risposte; conoscere meglio la persona, ed aggrapparsi alla libertà, tramite i racconti di chi ti scrive.

Sinceramente a me piace scrivere.

A volte è proprio un bisogno. Forse perché è l'unico modo che conosco per prendermi sul serio. Con la penna non sono un gran falsario, mentre di persona riesco a far ridere e il "pir-la" nonostante "stia una chiavica".

In un foglio non riesco a scrivere che va bene, piuttosto va...come deve andare.

E questo io penso che sia un problema, tanto più quando io sto "na chiavica", e chi mi scrive magari si appoggia a me perché sta alla frutta peggio di me.

Di solito aspetto momenti buoni per rispondere, altrimenti va a finire che la mia lettera invece che di conforto fa da cappio.

Questo per dirvi che il bello delle lettere è che si scrive tutto quello che si pensa, mentre a voce si dice la metà di quello che si dovrebbe dire.

Ad esempio: una tua amica con un fisico da urlo ti si presenta con un bel tailleur aderente che risalta il suo telaio, e il risultato qual è?

Pensiero: che bella gnocca...ma a lei le dici: che bel vestito.

Penso che si dovrebbe dire tutto quello che ci passa per la testa, almeno ci si conosce veramente, forse è meglio che io non penso perché faccio danni.

Comunque dopo aver inventato gli ABS e gli AIRBAG, qualcuno potrebbe inventare un congegno diabolico che trasforma i pensieri in parole, ma fin quando nessuno si prenderà questo impegno mi accontenterò di farlo con carta e penna attraverso le antiche lettere.

Jovy

Dalla solidale unione di tre allegri neuroni...

[di cui uno con la febbre]

Tre ragazzi reclusi a Canton Mombello hanno deciso di unire le loro "forze" per indirizzare una lettera simpatica alle proprie famiglie

Carissimi genitori, consono del lungo tempo ormai trascorso senza potervi aiutare nel disbrigo degli impegni casalinghi ed imprenditoriali che ogni giorno affrontavamo a muso duro tutti insieme protratti ad ottenere il risultato di una vita migliore... *[non sappiamo più come finire la frase!!!...passiamo oltre]*

Purtroppo questo piccolo problema in cui sono incappato, che è comunque il male oscuro della società, che non vede confini e soluzioni prossime da parte dello Stato, mi costringe a prolungare il mio periodo di assenza dal mio amato paese natale.

Sono estremamente basito da questo insulso ordinamento giuridico che sembra essere scritto solo per accanirsi contro questo vostro figlio palesemente considerato innocente da tutta la comunità giovanile che ben conosce che il valore di una persona non dipende da una mera condanna o da un gesto inconsulto, ma dall'amore che riuscivo a trasmettervi quando vi ero accanto allietandovi quotidianamente le giornate.

Cosa altro dirvi o miei amati genitori, oggi il mio pensiero è rivolto solo ed esclusivamente ad organizzare il futuro imprenditoriale portando ai massimi livelli la nostra amata azienda familiare, è mia ferma intenzione mettere a frutto l'amara esperienza che sto vivendo al fine di mettermi una volta per tutte sulla retta via.

E' ormai giunta l'ora di dare una svolta positiva alla mia vita sacrificando se necessario i miei ideali di vita, il tutto al solo scopo e fine di mantenere inalterate le proprietà di famiglia da voi duramente acquistate con il duro lavoro e sacrifici continui. E' sicuramente un difficile obiettivo da mantenere, specialmente per il periodo di crisi che si prospetta nel nostro settore lavorativo, ed anche per l'inquietudine politica in corso e la concorrenza della manovalanza a

basso costo da parte di persone provenienti dai paesi poveri dell'Est Europa, realtà anche a voi ben conosciuta.

Ritengo di avervi trasmesso abbastanza ap-

propriamente quello che attualmente penso e provo, anche se devo esternarvi la mia grande delusione e malinconia pensando che non potrò essere partecipe con voi alla nostra consueta Pasqua..

Ho comunque il privilegio di trascorrere queste giornate con delle brave persone.

Un bacione dal vostro amato figlio

Danilo, Giovanni ed Enrico

**Egregio giornale
"ZONA 508",**

vengo a te con questa mia lettera per dirti l'importanza che a me hai dato.

Mi chiamo Ivan "aliens" Mai Mi Lamento, ho iniziato a frequentarti alla casa di reclusione di Verziano.

Innanzitutto ti faccio i miei migliori auguri di BUON COMPLEANNO !!

Corrispondere con te, è un vero piacere, anche perché molti leggeranno ciò che ti scrivo.

I tuoi collaboratori sono persone sensibili ai nostri articoli, colgo qui l'occasione per ringraziare la redazione che ho avuto il piacere di conoscere...siete delle persone in gamba!

Un particolare elogio ai detenuti di Canton Mombello e di Verziano: dobbiamo continuare a tener vivo il nostro giornale, e, anche se non sono più con voi, vi faccio il tifo, insieme a Mario, mio collaboratore in questa corrispondenza....

Nel nostro piccolo, contribuiremo ad arricchire questo giornale che è un mezzo per conoscere, farsi conoscere e conoscersi e che può servire come esempio per tutti.

Lascio la penna a Mario

Ho avuto il piacere di leggere qualche vostro numero e ritengo che sia utile soprattutto per le persone che dentro NON ci sono MAI andate...Aiuta a conoscere le problematiche legate al carcere facendoti riflettere sui pregiudizi che si hanno sui detenuti.

Voglio fare i miei complimenti a tutti gli improvvisati giornalisti ed un complimento speciale alle ragazze di Verziano le quali, anche essendo reclusi sanno tuttavia essere ironiche. Un buon auspicio a tutti voi.

Vi salutiamo entrambi cordialmente e con stima

Ivan (Mai Mi Lamento) e Mario

A Cesare Tessoni

La poesia è la capacità di guardarsi dentro, di conoscere i propri sentimenti e quindi ritrovarsi e riappropriarsi della propria coscienza. E' dunque tornare alla propria ragione attraverso i sentimenti che così invernati nella razionalità sublimano in pensiero puro.

In qualsiasi forma si manifesti, la poesia diventa bellezza e coscienza della medesima, ma anche coscienza di sé come soggetto integrante con gli altri.

Allora posso affermare che l'arte, ed in essa la poesia in particolare, ha il potere di decantare le proprie esperienze, anche le più sofferte, e

renderle riconoscibili come parte irrinunciabile del proprio vissuto, trasformandole così da negative in positive.

E' il lato nascosto del nostro cuore dove senza pudore confessiamo a noi stessi sentimenti e pensieri reconditi prendendo così coscienza del nostro essere...

La penna sembra lo scalpello dello scultore che vuole liberare dalla pietra la forma del

sentimento; dai versi si libera la crisalide che, sulla pagina bianca, si fa farfalla lieve ma non volubile.

La parola si fa ora speranza, ora monito, mai condanna.

Quella poesia mai scritta

di Cesare Tessoni

*Quella poesia
mai scritta
che dentro urgeva
inesprimibile
come l'angoscia
che l'anima ferisce
nell'ora del tramonto.*

*Quella poesia
vissuta dentro
senza trovar parole
così intense come
il senso d'amore
che drogava il pensiero.*

*Quella poesia
così bella e incompiuta
per l'incapacità
del mio dire
che troppo bassa
vola la mia voce*

Grazie Cesare.....

Lorenzo

Recensioni

La Leonessa che uccide

Omicidi ed altri crimini nel territorio bresciano

di Carlo Alberto Romano
Editore Liberedizioni

In questo saggio, il Professor Carlo Alberto Romano, docente di Criminologia presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Brescia, svolge una attenta e precisa analisi dei fenomeni criminali nel territorio bresciano.

Lo studio della criminalità è da un lato rigorosamente scientifico e si sviluppa attraverso l'analisi e l'incrocio di statistiche tratte dai dati della Questura, del Tribunale e di tutti gli uffici competenti in materia penale sul territorio; dall'altro realizza un'indagine attenta in merito alle trasformazioni sociali e culturali che da tempo interessano il capoluogo e la provincia.

Una ricerca meticolosa elaborata con scrupolo e rigore volta ad approfondire e cogliere aspetti complessi spesso tralasciati e sottovalutati a causa di approcci superficiali alla problematicità del delitto.

In particolare vengono presentati e commentati, grazie anche alla collaborazione di alcuni qualificati studiosi dell'argomento, alcuni dati relativi all'omicidio in prospettiva storica, sociologica e criminologica, comparandoli con la realtà regionale e nazionale, non tralasciando l'analisi delle peculiari condizioni di esecuzione penale dell'omicida e le più accreditate strategie di prevenzione offerte dalla letteratura scientifica corrente.

Il risultato è una descrizione della realtà criminale bresciana per lo meno dissimile da quella percepita dai cittadini.

Percezione spesso condizionata dalla "spettacolarizzazione" operata dai mass-media su tragici eventi di cronaca e da oramai cronici pregiudizi anche e soprattutto di natura razziale.

Il saggio analizza i diversi ambiti e tipologie di omicidio nella realtà bresciana con riferimenti che spaziano da un passato, anche remoto, fino ai recentissimi e notissimi eventi di cronaca nera locale le cui vicende processuali sono di strettissima attualità.

“La corsa di Moncici”

in scena al Teatro Pavoni di Brescia

Il testo, scritto nella C.R. di Fossombrone e vincitore del premio Annalisa Scafi, è stato prodotto da Teatro 91 Compagnia Piera degli Espositi di Roma.

Non incontravo Antonio dal marzo del 2007, quando lasciato il carcere di Fossombrone l’ho salutato proferendo l’augurio di rito: “Spero di rincontrarti presto in libertà”.

In quell’occasione, però, si trattava di qualcosa di più di un semplice augurio o di una speranza: era un sogno nato e coltivato da alcuni mesi, quando nella “bacheca” del carcere era stato affisso l’avviso del concorso **“Premio Annalisa Scafi.”**

Il bando prevedeva l’invio di un soggetto che, nel caso fosse stato prescelto dalla giuria, sarebbe stato adattato per la rappresentazione teatrale con un’equipe di professionisti e poi messo in scena ai Giardini della Filarmonica di Roma.

Io quel soggetto ce l’avevo in testa da tempo ed era un soggetto maturato da quando ero riuscito a strappare ad Antonio qualche piccola confidenza, come la “rivelazione” dell’origine del nick name “Moncici” che lui si era fatto stampare sulla maglia della Roma indossata per disputare le sue partite a calcetto o fare ginnastica nell’ora d’aria.

La corsa di Moncici, il testo premiato e poi messo in scena a Roma, è infatti ispirato alla vita di Antonio, anche se poi, in fondo, in quella storia possono riconoscersi molti giovani di ogni parte del mondo.

Ma io di quella storia non conoscevo che dei minuscoli frammenti, solo poche tessere di un

puzzle grande quanto l’intera vita di Antonio. Le tessere mancanti per una più completa definizione del quadro, quindi, non potevo che aggiungerle con il contributo necessario di Antonio stesso.

A questo punto, però, occorre dire in premessa che quando si è in carcere per omicidio l’accaduto, le emozioni, le motivazioni che hanno portato ad uccidere sono un segreto da custodire gelosamente nella sfera del proprio privato, dell’intimo più nascosto.

Proprio per questo motivo, quindi, “*La corsa di Moncici*”, pur essendo un racconto di ispirazione autobiografica scritto a quattro mani, non nasce dalla confidenza di un momento, ma da flash, frammenti di ricordi, frasi sussurrate a denti stretti, malinconie e nostalgie raccolte in anni di conoscenza con Antonio. Infatti, solo dopo che i muri della diffidenza e le barriere che ogni detenuto costruisce intorno a sé sono venuti meno ho potuto accompagnare Antonio in un viaggio della memoria, quasi un viaggio catartico che, riprendendo la metafora del puzzle, ha permesso di ricomporre i tasselli della sua vita e fissarli in forma narrativa sul testo inviato al concorso in quegli ultimi giorni di marzo.

Dicevo, appunto, che al momento dei saluti Antonio ed io ci siamo stretti la mano accarezzando entrambi il sogno di rincontrarci a Roma, vincitori del Premio Annalisa Scafi.

Appresi della vittoria con una telefonata sul cellulare che mi sorprese per strada. Era giugno, lo spettacolo sarebbe andato in scena alla fine di luglio e bisognava mettersi subito al lavoro per i necessari adattamenti del testo. Pur nel poco

tempo a disposizione, il soggetto che avevamo scritto si è così trasformato in una bellissima pagina di teatro civile grazie al lavoro effettuato dalla regista Emanuela Giordano in stretta collaborazione sia con me, recatomi per l'occasione negli studi di Teatro91 a Roma, sia con Antonio stesso, da lei appositamente incontrato più volte nel carcere di Fossombrone. Tema del racconto è un fatto di cronaca che vede protagonista un ragazzo delle baby gang siciliane che si ritrova ad uccidere per vendicarsi della morte di suo cugino, che è anche il suo più caro amico. Quella descritta è la corsa verso il baratro che ha inghiottito tanti giovani di quegli anni ma che è ancora e sempre attuale in ogni parte del mondo. È una corsa con la morte dentro il cuore, perché in quel delirio di violenza che coinvolgeva i ragazzi delle baby gang non era importante la distinzione tra chi giaceva a terra in una pozza di sangue e chi stringeva in mano una pistola fumante: in realtà quei giovani erano in qualche modo tutti morti. Il disagio minorile, la criminalità, il contesto sociale e la cultura che favoriscono certi fenomeni sono lo sfondo su cui si dipana la trama, ma nell'adattamento teatrale si è voluto anche andare oltre, spostando il punto di vista sulle conseguenze che un crimine ha sull'esistenza non tanto e non solo nella vita di chi entra in carcere, ma in quella di chi ne resta fuori, ad aspettare, a sostenere, a subire colpe non commesse.

La corsa di Moncici diventa, quindi, nella sua versione teatrale, il viaggio di una bambina nella storia della sua famiglia, segnata dal dolore della morte per un ragazzo ucciso e dalla vergogna del carcere per un altro che uccide per vendicarlo.

Questo doppio omicidio tiene ancorate le protagoniste, tre donne (nella magistrale interpretazione di Lucia Sardo - la bravissima interprete siciliana, mamma di Peppino impastato/Lo Cascio nei "Cento passi" di Giordana - di Claudia Gusmano e Laura Gusmano.

E il 23 luglio, in una bellissima sera resa ancora più bella dal magico alone che è solo delle notti di Roma, Antonio ed io alla fine dello spettacolo siamo saliti emozionatissimi sul palco insieme alla regista e alle attrici per raccogliere i calorosissimi applausi del pubblico.

Per Antonio l'emozione era ancora maggiore: quello era anche il suo primo giorno di libertà, goduto dopo 18 anni di ininterrotta detenzione grazie ad un permesso premio che gli è stato concesso per consentirgli di essere presente alla serata romana - e per tutta la durata dello spettacolo il palco che era stato per lui uno specchio dentro cui guardarsi diventava, spente le luci e calato il sipario, una porta che si riapre sulla vita.

Lo spettacolo messo in scena a Roma dovrebbe essere trasmesso da Rai 2 Palcoscenico e la corsa di Moncici è intanto diventato anche un libro pubblicato dalla *Edizioni Mondo a Quadretti*, al suo debutto nell'editoria sociale proprio con questo lavoro, e la collaborazione di ARPA.

Nella città di Brescia è stato rappresentato in dicembre al Teatro Pavoni con il contributo finanziario dell'Università degli Studi di Brescia nell'ambito di una iniziativa culturale promossa dagli studenti della Facoltà di Giurisprudenza, con l'organizzazione della Lista Studenti democratici, il contributo della Associazione Carcere e Territorio e l'adesione della Libreria Rinascita.

Allo spettacolo ha fatto seguito un dibattito in sala sulla attuazione dell'art. 27 della Costituzione con interventi del Prof. Carlo Alberto Romano (Criminologia) e della Prof.ssa Tecla Mazzaresse (Filosofia del Diritto). Presente ancora Antonio, che ha risposto alle domande di un pubblico attento e coinvolto, a tratti vinto dalla commozione perché *La corsa di Moncici* è una storia che non vuole dimostrare nulla ma che suggerisce tanto. Che per esempio a volte, forse, si può voltare pagina.

Erasmus

Dateci una mano.....

Carissimi lettori,

Sono l'operatore della biblioteca "Sistema Mombello", mi rivolgo a voi per un appello che forse per qualcuno può sembrare assurdo, qualcun altro invece lo potrebbe ignorare completamente.

Nonostante tutto ci provo lo stesso.

Dovete sapere che il Sistema Mombello è la biblioteca del carcere della città di Brescia e gode di uno spazio all'interno ampio e ricco di materiale per la lettura, ma non solo. Spesso le biblioteche degli istituti di pena sono (insieme alla televisione) la sola fonte d'informazione per i detenuti e perciò hanno la responsabilità e il dovere di raccogliere e mettere a disposizione l'informazione alla loro utenza, senza distinzione di razza, età, religione, nazionalità o condizione sociale.

Come bibliotecario pertanto avverto il dovere, come d'altronde prevede il codice deontologico della professione, di cercare in tutti i modi di soddisfare l'utenza.

Attualmente la popolazione carceraria si compone di molti stranieri comunitari ed extra-comunitari i quali hanno molto tempo a disposizione per arricchire la propria cultura ma, nonostante Sistema Mombello sia inserito nella Rete Bibliotecaria Bresciana, abbiamo molta difficoltà a reperire libri in lingua originale.

Dopo questa premessa, il mio appello è rivolto a tutti coloro che possono avere la possibilità di donarci questi libri e in particolar modo libri in lingua:

- ✓ Araba
- ✓ Albanese
- ✓ Inglese
- ✓ Rumena.

Certo della Vostra sensibilità e disponibilità vi ringrazio anticipatamente per l'attenzione ed auspicando che quest'appello possa essere soddisfatto cordialmente saluto

Pasquale

Contattare la redazione **"Zona 508"**
presso
Associazione Carcere e Territorio
Via Spalto S. Marco, 19 - 25121 Brescia
e-mail: actprogetti@gmail.com

Dal Carcere di Verziano due amici cercano una nuova casa.

ROTWAILER (Kyra)

Bellissima femmina di rotwailer, molto brava, già addestrata all'obbedienza e alla guardia. Dolce ed affettuosa e molto giocherellona con la pallina ed il bastone...cerca una famiglia che si prenda cura di lei ed abbia voglia di giocare insieme.

In regola con tutte le vaccinazioni necessarie e con micro-cip antismarrimento.

SPINONE (Pepe)

Di colore bianco, molto affettuoso, simpatico e gioioso, assolutamente innocuo, adatto per famiglia con bambini, aspetta qualcuno che

lo porti fuori dal carcere per poter tornare a correre in compagnia dei suoi amici bambini. Parzialmente addestrato e in regola con tutte le vaccinazioni necessarie.

Per informazione contattare la redazione **"Zona 508"** presso Associazione Carcere e Territorio
Via Spalto S. Marco, 19 - 25121 Brescia e-mail: actprogetti@gmail.com

“Caro amico ti scrivo..”

(lettere ai detenuti/e)

Invia una mail a: actprogetti@gmail.com

ti risponderanno i detenuti/e di Verziano e Canton Mombello

Redazione Verziano

James, Letizia, Rosario, Diego, Fabrizio, Giovanni, Monica, Lorenzo, Giuseppe, Mali

Redazione Canton Mombello:

Paolo, Jovy, Marco, Pasquale

Redazione Act:

Michela, Debora, Camilla, Paola, Matteo, Roberta, Marco, Stefania, Carmelo

SI RINGRAZIA:

Carlo Susa per il contributo
Il CSV di Brescia

per la collaborazione

La Direttrice del Carcere
La Polizia penitenziaria
Gli educatori e educatrici

e tutti quelli che hanno collaborato alla stesura del
giornale

Hai mai sentito parlare di Act?

www.act-bs.com

L' Associazione Carcere e Territorio di Brescia è orientata alla promozione, sostegno e gestione di attività che sensibilizzino l' opinione pubblica riguardo alle tematiche della giustizia penale, della vita interna al carcere e del suo rapporto con il territorio.

Promuove e coordina intese interistituzionali e collaborazioni, sui problemi carcerari, tra l' amministrazione penitenziaria, la magistratura, le amministrazioni, le forze politiche, le organizzazioni del privato sociale e del volontariato.

Promuove e realizza le iniziative che favoriscano, all' interno del carcere: l' assistenza socio-sanitaria, l' organizzazione di attività sportive, ricreative, formative, scolastiche, culturali e lavorative,

l' organizzazione di percorsi di formazione professionale e di progetti sperimentali per l' inserimento lavorativo dei detenuti, il reinserimento sociale del detenuto al termine della pena. Visita il sito www.act-bs.com per saperne di più